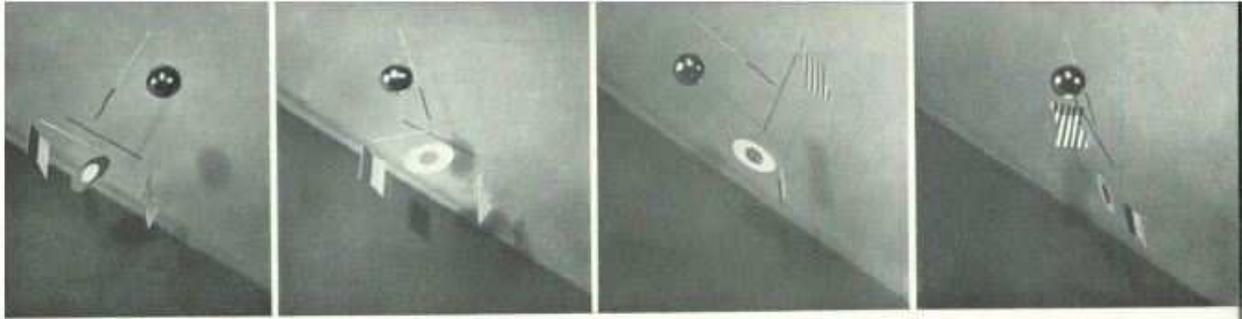


«È l'anima felice che fa le cose inutili; l'animo malato non ha la forza di abbandonarsi all'utile», e la serietà non è una virtù. Sarebbe un'eresia, ma un'eresia molto più giustiziosa, dire che la serietà è un vizio». Christiano: «L'aristocrazia» (trad. Ferraresi).



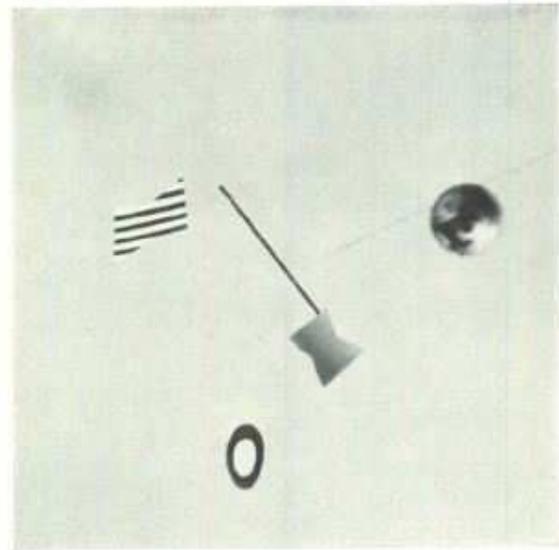
Stanze per la fantasia

— Ecco la famosa stanza — disse aprendo senza rumore la porta; e così entrò dove da un pezzo desideravo entrare. (Stanza per la fantasia, la chiamava, e l'avevo sistemata a modo suo; e io ora ci avrei abitato alcuni giorni durante la sua assenza) — ... sentire la fantasia mettersi in moto — riprese l'architetto continuando il discorso cominciato sulla scala — quando la testa (che è la gabbia della fantasia) si riscalda e il resto del corpo si disperde in nebbia. La fantasia si sveglia, si agita e, a un certo punto, decide di uscire. Io sento il rumore della fantasia che esce, simile a quello che fa una pendola prima di suonare. Ma quasi sempre appena è fuori si disperde come la nuvoletta di un sospiro in una piazza gelata. Qui ho costruito una specie di... È inutile — disse a voce più alta — spiegare cosa ho voluto fare; lo vedi da te. Per me va bene; gli altri dicano pure che è una stanza sprecata. L'unica cosa che è costata un po' è stata quella. — E indicò il soffitto che non avevo ancora guardato. Proprio sopra il letto il soffitto aveva un'apertura circolare di un metro circa di diametro, chiusa, oltre lo spessore del solaio, da una specie di coperchio. — Stasera, quando sarai a letto, gira questo interruttore rosso — mi disse. — Ma aspetta che accendo il camino. — Un fuoco si apriva nella parete come un focolare improvvisato e il pavimento di legno, arrivato lì vicino, proseguiva di sasso. Presse da un angolo una bracciata di legno e preparò il fuoco. Fra i pezzi di rovere misce anche delle specie di birilli torniti che stavano in piedi contro il muro, con le teste graziosamente dipinte a specchi rosa e gialli. Avendogli chiesto il motivo di quell'aggiunta aggrottò un po' la fronte ma non rispose. Gli dispiaceva, probabilmente, che non capissi e cominciava a pentirsi di avermi affidato la sua stanza. Mi proposi di non chiedergli più niente. Presto un bel fuoco abbellì la stanza col suo calore e con lo spettacolo, continuamente mutevole, delle fiamme e della brace. L'architetto, seduto su uno sgabello, fissava il fuoco e sembrava si fosse dimenticato di me. In punta dei piedi mi accostai alla finestra, volendo osservare meglio la vista che mi pareva molto bella. I vetri arrivavano fino al pavimento. Fuori non si vedevano che tetti e, a sinistra, la cupola della chiesa vicina e la parte posteriore, non rifinita, nelle grandi statue barocche che stanno in cima alla facciata, fissate solidamente da grossi ferri. I tetti arrivavano fin sotto alla finestra. Apertala, si poteva poggiare il piede sulle tegole che stavano circa cinquanta centimetri più in basso. Alcune assi da cantiere, messe una dopo l'altra come una stuoia, segnavano sulla rossa falda l'inizio di un itinerario che, raggiunto un colmo, nascondeva il seguito alla vista; forse una passeggiata abituale dell'amico. Mi voltai e glielo chiesi. Con un evidente sforzo per abbandonare il filo dei suoi pensieri (la fantasia era forse già uscita di gabbia?) si staccò dal fuoco e venne alla finestra. Mi fece osservare che la vista non era aperta ma, a una certa distanza, dei tetti più alti chiudevano l'orizzonte. (Dietro non si vedeva che qualche campanile, qualche fumo di ciminiera.) — Gli orizzonti aperti nuociono alla fantasia — disse. — Tutti questi comignoli che vedi, fumano tutti per farmi piacere. Le loro nuvole, i loro fili, bianchi, grigi, neri, i loro elmi che girano col vento... tutti. Questo sentiero di legno arriva dietro a un grande orologio pubblico. Spostandomi fra gli ornati, posso vedere le lancette muoversi, scattando rozzamente. — Un colpo di vento spinse contro i vetri il



fumo dei camignoli più vicini cancellando ogni veduta. Come incantato l'architetto guardava il movimento degli strati di fumo che si arruffavano dietro la finestra, finché una nuova ventata non li disperse. Staccandosi allora da quello spettacolo e accennando in alto mi disse: — Fuori il vento muove il fumo, gli elmi, e le banderuole; qui dentro il leggero moto dell'aria muove una macchina. Il fuoco la spinge; anche il mio respiro. — Una palla dorata (da albero di Natale) girava lentamente sotto un angolo del soffitto. Un rettangolo, dipinto a strisce come una zebra aerea, ruotava in senso inverso mentre una riga verticale rossa si gonfiava diventando un'ellisse, poi un cerchio, poi di nuovo un'ellisse, una riga e, per un attimo, spariva. L'architetto mi guardava e sembrava cercare qualche cosa. (Che gli chiedessi che cosa era, magari ridendone come di una stamberia). Ma vedendomi guardare senza stancarmi, si rassicurò. Mi sedetti, per poter osservare meglio, su una poltrona molto comoda ma vecchia e ormai rovinata e allora mi accorsi che anche il resto della stanza era nelle stesse condizioni: il tavolino aveva una gamba chiara, di altro legno; la tappezzeria era stata graffiata dai muri e una sola mano di calce non aveva ricoperto le macchie; perfino la cameriera della penna era aggiustata con del fil di ferro come si dice che fosse quella di Emilio Salgari. Molte macchioline scure indicavano sul pavimento dove le cicche avevano finito di bruciare. Accesi una sigaretta e torrai a guardare in alto. Una specie di incanto veniva dal leggero movimento della macchina inutile. La posizione dei suoi elementi era ogni volta nuova e invogliava a vedere la prossima. E avanti... L'architetto mi guardava e sembrava lieto che non fossi insensibile ai suoi piaceri. Prese dal focolare un resto di birillo carbonizzato e disegnò sul muro una cassetta con un forellino e un omino di fuori. Congiunse poi con due rette i piedi e la testa dell'omino col foro, proseguendo fino alla parete della cassetta opposta al foro. — Come è bello — disse — poter disegnare sul muro senza riguardi. Se volessi potrei anche disegnare sulla poltrona. Qui posso fare tutto quello che voglio e se non vorrò uscire a prender legna brucerò il tavolino. — Battò via il carboncino e scosse dalle dita la polvere nera. — Questo disegno rappresenta (come hai già capito) una camera oscura, l'invenzione del napoletano Giovanni Battista della Porta. L'uomo fuori della cassetta si riproduce capovolto sulla parete (di vetro smerigliato) opposta al foro. Ora fai attenzione. — Mise uno schermo davanti al camino; quindi andò alla finestra e chiuse gli scuri. La stanza era diventata buia. Improvvisamente da una parete entrò un obliquo cono di luce che si proiettò in alto sul bianco dell'intonaco. Delle strane figurine di ombra andavano e venivano; figure umane capovolte. Dei ciclisti pedalavano come appesi a un filo invisibile, raggiungevano (al centro della zona luminosa) un massimo di nitidezza e poi si allontanavano, sempre più sfocati. Signori si incontravano e si levavano con tutta evidenza il cappello, salutavano. Delle automobili correvano e sentivo arrivare dall'esterno il loro rumore. La testa mi si riscaldava mentre il resto del corpo si disperdeva in nebbia. Sentii il rumore che fa una pendola prima di suonare. La fantasia si metteva in moto...

Più tardi, quando mi svegliai, (l'architetto era già partito) al primo momento, non ricordando dov'ero (è naturale) accesi un fiammifero. La palla dorata girava sempre. Ancora insonnolito mi stesi sul letto e girai il piccolo interruttore rosso gettando per terra il fiammifero che era arrivato a scottarmi le dita. La stanza era tornata buia. In alto, proprio sopra la mia testa, con un leggero rumore il buco tondo si aprì e apparve la luna. ALDO BUZZI



Domus n. 197 maggio 1944

Aldo Buzzzi: *Stanze per la fantasia.*

Ecco la famosa stanza – disse aprendo senza rumore la porta; e così entrai dove da un pezzo desideravo entrare. (Stanza per la fantasia, la chiamava, e l'aveva sistemata a modo suo; e io ora ci avrei abitato alcuni giorni durante la sua assenza) – ...sentire la fantasia mettersi in moto – riprese l'architetto continuando il discorso cominciato sulla scala – quando la testa (che è la gabbia della fantasia) si riscalda e il resto del corpo si disperde in nebbia. La fantasia si sveglia, si agita e, a un certo punto, decide di uscire. Io sento il rumore della fantasia che esce, simile a quello che fa una pendola prima di suonare. Ma quasi sempre appena è fuori si disperde come la nuvoletta di un sospiro in una piazza gelata. Qui ho costruito una specie di... È inutile – disse a voce più alta spiegare cosa ho voluto fare; lo vedi da te. Per me va bene; gli altri dicano pure che è una stanza sprecata. L'unica cosa che è costata è stata quella. – E indicò il soffitto che non avevo ancora guardato. Proprio sopra il letto il soffitto aveva un'apertura circolare di un metro circa di diametro, chiusa, oltre lo spessore del solaio, da una specie di coperchio. – Stasera, quando sarai a letto, gira questo interruttore rosso – mi disse. – Ma aspetta che accendo il camino. – Un buco si apriva nella parete come un focolare improvvisato e il pavimento di legno, arrivato lì vicino, proseguiva di sasso. Prese da un angolo una bracciata di legna e preparò il fuoco. Fra i pezzi di rovere mise anche delle specie di birilli torniti che stavano in piedi contro il muro, con le teste graziosamente dipinte a spicchi rosa e gialli. Avendogli chiesto il motivo di quell'aggiunta aggrottò un po' la fronte ma non rispose. Gli dispiaceva, probabilmente, che non capissi e cominciava a pentirsi di avermi affidato la sua stanza. Mi proposi di non chiedergli più niente. Presto un bel fuoco abbellì la stanza col suo calore e con lo spettacolo, continuamente mutevole, delle fiamme e della brace. L'architetto, seduto su uno sgabello, fissava il fuoco e sembrava si fosse dimenticato di me. In punta dei piedi mi accostai alla finestra, volendo osservare meglio la vista che mi pareva molto bella. I vetri arrivavano fino al pavimento. Fuori non si vedevano che tetti e, a sinistra, la cupola della chiesa vicina e la parte posteriore, non rifinita, nelle grandi statue barocche che stanno in cima alla facciata, fissate solidamente da grossi ferri. I tetti arrivavano fin sotto alla finestra. Apertala si poteva poggiare il piede sulle tegole che stavano circa cinquanta centimetri più in basso. Alcune assi da cantiere, messe una dopo l'altra come una stuoia, segnavano sulla rossa falda l'inizio di un itinerario che, raggiunto un colmo, nascondeva il seguito alla vista; forse una passeggiata abituale dell'amico. Mi voltai e glielo chiesi. Con un evidente sforzo per abbandonare il filo dei suoi pensieri (la fantasia era forse già uscita dalla nebbia?) si staccò dal fuoco e venne alla finestra. Mi fece osservare che la vista non era aperta ma, a una certa distanza, dei tetti più alti chiudevano l'orizzonte. (Dietro non si vedeva che qualche campanile, qualche fumo di ciminiera .) – Gli orizzonti aperti

nuocciono alla fantasia – disse. – Tutti questi comignoli che vedi, fumano tutti per farmi piacere. Le loro nuvole, i loro fili, bianchi, grigi, neri, i loro elmi che girano col vento... tutti. Questo sentiero di legno arriva dietro a un grande orologio pubblico. Sporgendomi fra gli ornati, posso vedere le lancette muoversi, scattando rozzamente. – Un colpo di vento spinse contro i vetri il fumo dei comignoli più vicini cancellando ogni veduta. Come incantato l'architetto guardava il movimento degli strati di fumo che si arruffavano dietro la finestra, finché una nuova ventata non li disperse. Staccandosi allora da quello spettacolo e accennando in alto mi disse: – Fuori il vento muove il fumo, gli elmi, e le banderuole; qui dentro il leggero moto dell'aria muove una macchina. Il fuoco la spinge; anche il mio respiro. – Una palla dorata (da albero di Natale) girava lentamente sotto un angolo del soffitto. Un rettangolo, dipinto a strisce come una zebra aerea, ruotava in senso inverso mentre una riga verticale rossa si gonfiava diventando un'ellisse, poi un cerchio, poi di nuovo un'ellisse, una riga e, per un attimo, spariva. L'architetto mi guardava e sembrava temere qualche cosa. (Che gli chiedessi che cosa era, magari ridendone come di una stramberia). Ma vedendomi guardare senza stancarmi, si assicurò. Mi sedetti, per poter osservare meglio, su una poltrona molto comoda ma vecchia e ormai rovinata e allora mi accorsi che anche il resto della stanza era nelle stesse condizioni: il tavolino aveva una gamba chiara, di altro legno; la tappezzeria era stata graffiata dai muri e una sola mano di calce non aveva ricoperto le macchie; perfino la cannuccia della penna era aggiustata con il fil di ferro come si dice che fosse quella di Emilio Salgari. Molte macchioline scure indicavano sul pavimento dove le cicche avevano finito di bruciare. Accesi una sigaretta e tornai a guardare in alto. Una specie di incanto veniva dal leggero movimento della macchina inutile. La posizione dei suoi elementi era ogni volta nuova e invogliava a vedere la prossima. E avanti... L'architetto mi guardava e sembrava lieto che non fossi insensibile ai suoi piaceri. Prese dal focolare un resto di birillo carbonizzato e disegnò sul muro una casetta con un forellino e un omino di fuori. Congiunse poi con due rette i piedi e la testa dell'omino col foro, proseguendo fino alla parete della casetta opposta al foro. – Come è bello – disse – poter disegnare sul muro senza riguardi. Se volessi potrei anche disegnare sulla poltrona. Qui posso fare tutto quello che voglio e se non vorrò uscire a prender legna brucerò il tavolino. – Buttò via il carboncino e scosse dalle dita la polvere nera. – Questo disegno rappresenta (come hai già capito) una camera oscura, l'invenzione del napoletano Giovanni Battista della Porta. L'uomo fuori della casetta si riproduce capovolto sulla parete (di vetro smerigliato) opposta al foro. Ora fai attenzione. – Mise uno schermo davanti al camino; quindi andò alla finestra e chiuse gli scuri. La stanza era diventata buia. Improvvisamente da una parete entrò un obliquo cono di luce che si proiettò in alto sul bianco dell'intonaco. Delle strane figurine di ombra andavano e venivano; figure umane capovolte. Dei ciclisti pedalavano come appesi a un filo invisibile, raggiungevano (al centro della zona luminosa) un massimo di nitidezza e poi si allontanavano, sempre più sfuocati. Signori si incontravano e si levavano con tutta evidenza il cappello, salutano. Delle automobili correvano e sentivo arrivare

dall'esterno il loro rumore. La testa mi si riscaldava mentre il resto del corpo si disperdeva nella nebbia. Sentii il rumore che fa una pendola prima di suonare. La fantasia si metteva in moto...

Più tardi, quando mi svegliai, (l'architetto era già partito) al primo momento, non ricordavo dov'ero (è naturale) accesi un fiammifero. La palla dorata girava sempre. Ancora insonnolito mi stesi sul letto e girai il piccolo interruttore rosso gettando per terra il fiammifero che era arrivato a scottarmi le dita. La stanza era tornata buia. In alto, proprio sopra la mia testa, con un leggero rumore il buco tondo si aprì e apparve la luna.